

Le attività produttive urbane all'inizio del '900

Quando si apriva il nuovo secolo, lo scenario industriale tifernate presentava una sola azienda di considerevoli dimensioni, lo Stabilimento Lapi, con circa 100 addetti. In campo tipografico sopravviveva ancora, pur uscendo da una severa crisi, la piccola Tipografia Grifani-Donati, che occupava appena tre persone ²⁴¹. Il declino del settore tessile era stato irrefrenabile e di enormi proporzioni: non restavano che minuscole botteghe di cappelleria, sartoria, calzoleria, tessitura e tintoria. Altrettanto frazionato appariva l'ambiente della falegnameria. Maggiore consistenza - ma non

è possibile quantificare con precisione il numero degli addetti - avevano solo alcune aziende fabbricatrici meccaniche: l'Officina della Ferrovia Appennino Centrale dei Fabbri Meccanici ed alimentare vi era la "Giovanni & F.lli" di



la Società Cooperativa Affini. In campo succursale della "Buitoni Sansepolcro, impiantata alcune fornaci, anticate

e di modeste dimensioni, e qualche impresa edile: presentavano un'apprezzabile consistenza quella di Napoleone Bistoni, la "Andreoni & Zandrelli" e la Cooperativa Muratori e Affini. Per il resto, si trattava del tradizionale artigianato di una cittadina di provincia.

Non pareva che si potessero aprire significative prospettive di sviluppo. La stessa stagnazione demografica, sulla quale pesava il flusso dell'emigrazione, suggeriva una società statica: in città vivevano 6.069 persone all'inizio del secolo, 6.306 nel 1911; nello stesso arco di tempo, la popolazione presente nell'insieme del comune crebbe di 533 unità, raggiungendo la soglia di 26.972 individui ²⁴².

Le attività produttive continuavano a risentire dell'infelice stato delle comunicazioni. Se la Ferrovia Appennino Centrale, per quanto lenta, dal 1886 garantiva sufficienti rapporti con Arezzo, i trasporti su via ferrata con Perugia sarebbero entrati in funzione solo nel 1915, quando la "Centrale Umbra" si collegò a Umbertide con il "trenino" dell'Arezzo-Fossato. Ma continuava a mancare una via di comunicazione con la Romagna; ed era vivida la consapevolezza che lo sviluppo economico dipendeva dal superamento dell'emarginazione geografica: "Quando la vaporiera, simbolo di progresso, di vita, di pace, traverserà le nostre contrade, assisteremo al risveglio delle sopite energie del popolo umbro" ²⁴³.

Le pressioni per ottenere la ferrovia verso il nord non portarono a nulla. Quanto alla strada per Verghereto, sarebbe stata aperta solo sul finire degli anni '30. L'approvvigionamento di materie prime e lo smercio dei prodotti non poteva che subire condizionamenti negativi.

Eppure l'economia urbana tifernate dette allora prova di considerevole vitalità. La prolungata crisi

finanziaria della "Lapi" non portò affatto alla fine della rinomata tipografia. Ne trassero invece impulso nuove iniziative imprenditoriali. Sorsero in modo travagliato, in un contesto di estrema fragilità, tra baruffe politiche e sindacali; riuscirono però a sopravvivere e ad espandersi in virtù delle competenze professionali acquisite dai promotori nell'"azienda-madre" e dei fermenti positivi e variegati che si agitavano nella società tifernate. Alla fine del 1905 dei tipografi dello Stabilimento, insieme a esponenti del mondo cattolico, tra cui don Enrico Giovagnoli, fondarono la Scuola Editrice Cooperativa; avrebbe poi assunto la denominazione di "Leonardo da Vinci". Nel 1910, dopo uno sciopero che mise definitivamente a nudo le precarie condizioni della "Lapi"²⁴⁴, nacque l'"Unione Arti Grafiche", un'esperienza cooperativa straordinariamente longeva, protrattasi fino al 1967. Quanto alla "Lapi", fallì, ma i nuovi proprietari seppero riportarla a dimensioni occupazionali consistenti²⁴⁵.

Già alla vigilia della prima guerra mondiale l'industria tipografica tifernate aveva assunto un ruolo centrale nell'economia locale. Alle tre aziende principali - "Lapi", "Leonardo da Vinci" e "Unione Arti Grafiche" - se ne affiancavano altre artigiane: la "Grifani-Donati", la Litografia di Enrico Hartmann -



anch'egli a suo tempo tecnico della "Lapi" - e la Scuola Tipografica Orfanelli del Sacro Cuore, già Tipografia Vescovile, fondata da mons. Liviero. La "Leonardo" aveva inoltre costituito a Selci una filiale, la "Pliniana". Un settore industriale così

articolato riuscì a stabilire solidi rapporti con committenti di rilievo nazionale: ministeri, enti, istituti, associazioni ed editori affermati fecero "piovere" lavoro con continuità. La piazza tifernate acquisì un prestigio crescente sia per la qualità dei prodotti, sia per la competitività. Nei locali spesso angusti del centro storico - solo la "Lapi" si trasferì nel 1912 all'esterno delle mura urbane -, i tipografi presero a comporre, stampare e confezionare libri e riviste per tutta Italia. Per un'occupazione stabile accettarono una certa compressione salariale; per non ritrovarsi come Lapi in situazioni finanziarie critiche - perché con le più ordinarie ambascie si abituarono a convivere - dovettero abbandonare ogni elevata ambizione editoriale. Nell'insieme formarono una comunità operosa e solidale, che dette vigore alle iniziative culturali e sociali cittadine.

Negli altri settori produttivi era ancora palpabile la difficoltà di lasciare alle spalle gli angusti orizzonti dell'artigianato tradizionale. I faticosi tentativi di rinnovamento, scontrandosi con ostacoli obiettivi e dure resistenze psicologiche e culturali, misero comunque in moto una feconda dialettica. Le spinte contrapposte dell'individualismo e dello spirito cooperativo, dell'apatia fatalistica e del coraggio imprenditoriale, del peso dell'arretratezza e del desiderio di aggiornamento animarono un travaglio vissuto consapevolmente da molti artigiani e imprenditori.

Uno stimolo imprescindibile allo sviluppo lo dette, dalla fine del 1905, l'introduzione in città dell'energia elettrica. Significava non solo un'illuminazione finalmente efficace, ma soprattutto una più

potente forza motrice in grado di alleviare la fatica umana e velocizzare la produzione ²⁴⁶. Da quel momento gli operatori economici dotati di maggior coraggio e intuizione avrebbero avuto un concreto strumento per lasciare alle spalle l'arretratezza e avviare il rinnovamento tecnologico. E non tardarono ad approfittarne.

La Cooperativa dei Fabbri Meccanici ed Affini si rivelò fucina di ulteriore espansione di quel settore dell'artigianato. Nel 1907 se ne staccarono Vincenzo Gualterotti e Attilio Malvestiti, soci di una nuova impresa che assunse presto dimensioni industriali; emblematicamente andò ad affiancare lo Stabilimento Lapi fuori porta Sant'Egidio, dietro alla stazione ferroviaria dell'epoca. Quanto alla Cooperativa, nel 1909 fu posta in liquidazione per le discordie sorte tra i soci sugli indirizzi da seguire. Ma due dei promotori, Samuele Falchi e Tommaso Beccari, presero in mano con decisione le redini dell'azienda, che sarebbe rimasta ancora a lungo una dinamica realtà. Oltre a queste nuove officine, la città esprimeva quelle della ferrovia, di Guglielmo Vincenti e di Giuseppe Montani. E intanto, nella frazione di Giove, la bottega del fabbro e mezzadro Francesco Nardi otteneva per i suoi aratri addirittura un riconoscimento internazionale ²⁴⁷. In un territorio così emarginato, appaiono ancora più

degni di nota i successi di quegli imprenditori - oltre a Nardi, le tipografie e la "Gualterotti & Malvestiti" - che seppero proporre una gamma di prodotti di interesse non solo locale. In quel periodo si delinearono i primi segnali di crescita anche nel campo della falegnameria. Nel 1907, in modo quasi simultaneo, videro la luce la Cooperativa di Lavoro fra Falegnami e Affini e la Società Anonima Lavorazione Legnami. Tale intreccio di iniziative imprenditoriali e cooperativistiche non dette allora i frutti sperati. Gettò però le basi per più mature esperienze. Risalgono al 1911 la fondazione



Proprietari, Agricoltori !

Per la prossima Campagna Vinicola, prima di fare acquisto di

TORCHI e PIGIATRICI

rivolgersi alla **DITTA N. BENNI**, Corso Vittorio Emanuele - Città di Castello.

TORCHI DI OGNI DIMENSIONE

SOLIDITÀ PREZZI DI CONVENIENZA

imprenditori - oltre a Nardi, le "Gualterotti & Malvestiti" - che seppero proporre interesse non solo locale.

primi segnali di crescita anche nel 1907, in modo quasi simultaneo, Lavoro fra Falegnami e Affini e la Società Anonima Lavorazione Legnami. Tale intreccio di iniziative cooperativistiche non dette allora i frutti sperati. Gettò però le basi per più mature esperienze.

della Segheria Elettrica e Fabbrica

di Mobili di Giustino Cristini - anch'essa sita nella zona industriale che si andava formando dietro la stazione ferroviaria - e al 1912 la nascita dello Stabilimento Lavorazione Legnami ²⁴⁸.

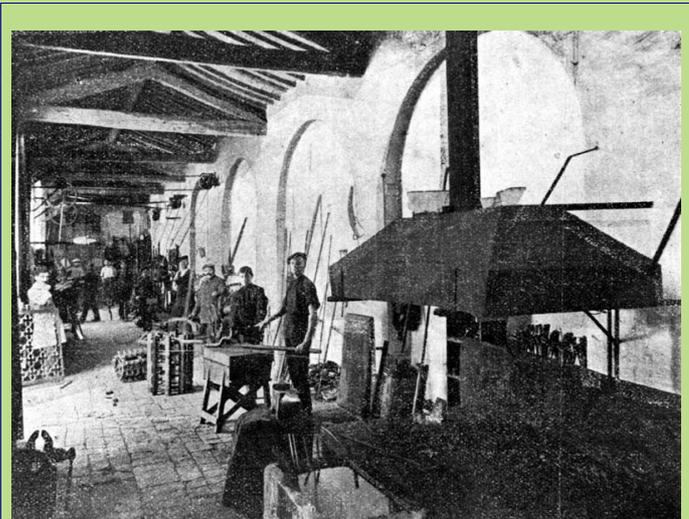
Nel contesto di irrimediabile decadenza del settore tessile, l'apertura da parte di Alice Hallgarten Franchetti del Laboratorio Tela Umbra, nel 1908, significò quanto meno il rilancio dell'artigianato più tradizionale. Vi entrarono a lavorare subito 15 tessitrici e 2 maestre, ma il numero delle dipendenti si sarebbe poi attestato sulla trentina. Al di là dei benefici occupazionali, il Laboratorio rappresentò un modello di organizzazione produttiva rispettoso dei bisogni delle operaie ²⁴⁹.

Una certa rilevanza avevano anche alcune fornaci. Le due da calce censite nel 1910 - quella di Luigi Massetti e la Società Fornaci Tifernati - davano lavoro rispettivamente a 12 e 8 operai. Ma la più importante produceva laterizi con il sistema Hoffmann: era la Fornaci Sociali Hoffmann Tifernate, sorta nel 1908; dotata di buon macchinario, occupava 40 uomini e 2 donne, per 9 ore giornaliere d'inverno e 10 d'estate ²⁵⁰.

Esistevano pure alcune piccole industrie nel settore alimentare. La più importante, la succursale della "Buitoni" di Sansepolcro, aveva macchinario a energia elettrica e dava lavoro per 11 ore al giorno a una dozzina di operai. Vi erano poi la fabbrica di confetti "Milanesi & Puletti", con tre caldaie mosse da energia elettrica e due operai, e le due fabbriche di acque gassose di Francesco Valino e Bartolomeo Giordano, con 4 operai in tutto ²⁵¹.

Proprio in quegli anni, infine, nasceva un'azienda destinata a ricoprire un ruolo centrale nell'economia agricola e industriale tifernate. Alcuni grandi proprietari terrieri si consorziarono per la gestione di un magazzino di cernita e imbottimento del tabacco coltivato nelle loro concessioni ^{251bis}. Sorse così, nel 1911, la Fattoria Autonoma Consorziabile Tabacchi. In quell'anno furono coltivati 48 ettari di tabacco Kentucky in 55 poderi, per una produzione di 503 quintali. Lo stabilimento della Fattoria dette subito lavoro a 20 persone; ma il loro numero si sarebbe incrementato considerevolmente, così come i soci del Consorzio e la superficie di terreno coltivata a tabacco ²⁵².

La fondazione della Scuola Operaia sottolineò ulteriormente la fecondità di quell'epoca. Fortemente voluta, sul finire del 1909, dai migliori intellettuali e artigiani della città, la Scuola si concretizzò proprio mentre il movimento democratico acquisiva forza e autorevolezza. Ma coronò anche il sogno di un filantropo, il marchese Gio Ottavio Bufalini, che aveva lasciato un ingente patrimonio per dar vita ad un istituto professionale di cui potessero beneficiare i giovani di Città di Castello e San Giustino; e proprio a lui la Scuola sarebbe stata intitolata. I promotori intendevano fornire occasioni di aggiornamento agli artigiani e di proficuo avviamento al lavoro a giovani fabbri e



L'Officina Montani

meccanici, falegnami ed ebanisti, muratori e scalpellini. Speravano così di rivitalizzare l'artigianato e di svecchiare il sistema produttivo.

Nei primi anni la Scuola ebbe carattere serale e si limitò a impartire lezioni di disegno e cultura generale agli artigiani e ai garzoni che la frequentarono con assiduità e sacrificio dopo la lunga giornata di lavoro nelle botteghe. La comunità tifernate non tardò ad apprezzare i benefici riflessi della sua attività a livello economico, specie per l'innovativo approccio all'apprendistato: "I giovani avevano già, nei vecchi, buoni maestri, ma la Scuola ha facilitato la formazione di una maestranza operaia nuova, che conosce il disegno ed ama metter fuori un lavoro accurato, proporzionato, ben fatto". ²⁵³

Il censimento industriale del 1911 avveniva dunque proprio in un momento in cui l'economia manifatturiera di Città di Castello si espandeva ed era attraversata da rilevanti mutamenti. I dati del rilevamento statistico non offrono informazioni molto specifiche sulle industrie locali. Calcolarono in

71 le imprese, con 707 addetti e una forza motrice complessiva di 448 cavalli dinamici. Delle imprese, 28, con 145 dipendenti, lavoravano e utilizzavano prodotti dell'agricoltura; 17, con 112 addetti, lavoravano e utilizzavano metalli; 8, con 131 persone occupate, lavoravano minerali o erano dedite a costruzioni edilizie. Inoltre 10 imprese, con 92 dipendenti, operavano nel settore tessile; 3, con 42 addetti, in quello chimico. Infine 5 imprese, con 185 persone occupate, risultavano nell'ambito delle "industrie e servizi corrispondenti ai bisogni collettivi e generali".²⁵⁴

²⁴¹ Sulla storia di questa tipografia, cfr. ALVARO TACCHINI, *Grifani-Donati 1799-1999. Duecento anni di una tipografia*, Grifani-Donati, Città di Castello 1999.

²⁴² Cfr. AMICIZIA, *Città di Castello nel XIX secolo* cit., p. 172; ANGELO BALDELLI-MARIO COPPA-MARINELLA OTTOLENGHI, *Città di Castello nella storia, nell'economia, nel territorio. Sintesi per il Piano Regolatore Generale*, Scuola Tecnica Industriale Statale per le Arti Grafiche, Città di Castello 1960. Per i dati riferiti alla popolazione residente, cfr. CRURES (Centro Regionale Umbro di Ricerche Economiche e Sociali), *Annuario 1975*, Spoleto 1976: i residenti nel comune erano 26.885 nel 1901 e 27.713 dieci anni dopo.

²⁴³ "La Rivendicazione", 19 dicembre 1903.

²⁴⁴ La tipografia aveva allora un personale di 49 uomini, 41 donne, 5 fanciulli e 3 fanciulle sotto i 14 anni; il macchinario si componeva di una caldaia a vapore della potenza di 8 cavalli, sei macchine tipografiche, tre litografiche, quattro torchi, due tagliacarte, due presse, due piegatrici, una cucitrice, cinque trince e un macinatore di colori. Cfr. *L'Umbria economica e industriale*, p. 257.

²⁴⁵ Per un approfondimento di tali vicende, cfr. TACCHINI, *La stampa a Città di Castello* cit.

²⁴⁶ Il primo concessionario dell'impianto elettrico tifernate fu Domenico Bastianoni. Gli successe la SAET. Vi erano un'officina generatrice a Ripole, presso Lama, e tre cabine di trasformazione in città. Nel 1909 la SAET impiegava 8 operai. Cfr. *L'Umbria economica e industriale* cit.

²⁴⁷ Nella citata *L'Umbria economia e industriale*, p. 240, pubblicata nel 1910, Mancini indicò senza molto risalto, tra le officine meccaniche tifernate, solo la Cooperativa, appena posta in liquidazione, e la "Gualterotti & Malvestiti", ancora agli esordi ("eseguono dei lavori in ferro per l'agricoltura"). Lo studio statistico trascurava le officine Vincenti, Montani e Ferroviaria.

²⁴⁸ Nel settore della falegnameria, alla fine del primo decennio del secolo *L'Umbria economia e industriale* cit., p. 336, prendeva in considerazione per Città di Castello solo la fabbrica di mobili in vimini per giardino e per salotti di Luigi Vigna, che aveva 4 operai.

²⁴⁹ Il citato studio statistico *L'Umbria economica e industriale* non prendeva in considerazione il Laboratorio Tela Umbra; non mentovava nemmeno, riferendosi a Città di Castello, alcuna industria tessile di filatura e tessitura della lana e del cotone, di trattura della seta o di fabbricazione di maglierie; né alcuna conceria di pellami o azienda di lavorazione delle pelli.

²⁵⁰ Cfr. *L'Umbria economica e industriale* cit., p. 213. Lo studio censiva inoltre due fornaci a pignone - di Domenico Bastianoni e Luigi Martucci - e la fornace da cementi di Vincenzo Marchetti. La Fornaci Sociali Hoffmann Tifernate esibiva nella sua carta intestata del 1910 un'onorificenza ottenuta all'Esposizione di Londra.

²⁵¹ Cfr. *L'Umbria economica e industriale* cit. Nel volume, a p. 281, si legge anche della fabbrica di sapone di Zenone Giuliani, con "limitata produzione di sapone comune da bucato".

^{251bis} Nell'Alta Valle del Tevere la coltura del tabacco fu a lungo una prerogativa del solo territorio di Cospaia, tra il Granducato di Toscana e lo Stato pontificio. Nel corso del XIX secolo la coltura si estese gradualmente a tutta la valle. Nel comune di Città di Castello fu il proprietario terriero Giosuè Palazzeschi ad avere una prima autorizzazione a coltivare 1.000 piante di tabacco "spadone" nella seconda metà degli anni '60. Nel 1869 vennero consegnate 629.506 piante a San Giustino, 529.194 a Sansepolcro, 1.098 a Città di Castello. Nel 1887 si coltivarono 2.914.000 piante nella Valtiberina toscana e 1.894.000 nei territori comunali di Città di Castello, San Giustino e Citerna. Alla fine del secolo vi erano centri di raccolta del tabacco a San Giustino e Sansepolcro. Cfr. LUIGI DUCHI, *La Fattoria Autonoma Consorziata Tabacchi in Città di Castello (1911-1939)*, tesi di laurea, Università di Perugia, a.a. 1990-1991.

²⁵² I soci fondatori della FACT furono Sergio Rossi, Giuseppe Pasqui, Antonio e Luigi Gnoni, Francesca Bruni ved. Palazzeschi, Vincenzo Bruni e Giovanni Facchinetti. Entro il 1914 si associarono anche Ugo Patrizi, Giulio Della Porta, la principessa Isabella Rondinelli Vitelli e Leopoldo Franchetti. Dirigeva il magazzino Dino Garinei. Cfr. CRISTINA SACCIA, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla Fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello*, Regione dell'Umbria, Assessorato Agricoltura e Foreste, Perugia 1999; LUIGI DUCHI, *La Fattoria Autonoma Consorziata Tabacchi* cit.

²⁵³ "Il Ferro Battuto", numero unico, 9 settembre 1922. Per la storia della Scuola, cfr. TACCHINI, *La Scuola Operaia G. O. Bufalini*, cit.

²⁵⁴ Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Censimento, Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911, Roma 1913, p. 165. Una delle imprese catalogate nel settore della lavorazione dei prodotti agricoli si dedicava "anche alla lavorazione del ferro".